

Luigi Bianchi

La dignità globale

Un mondo dell'uomo per l'uomo

Prefazione di
Alfonso M. Iacono

anteprima

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2018

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675340-3

ISSN 2420-9198

PREFAZIONE

Il libro di Luigi Bianchi affronta con lucidità e passione un tema che oggi è tornato a essere drammatico. O forse lo è sempre stato. La dignità. Un corrispettivo di questa parola è l'indignarsi. Spesso non basta indignarsi, ma, di sicuro, tutte le volte che non lo facciamo quando dobbiamo, un pezzo della nostra dignità si sgretola. Luigi Bianchi affronta l'argomento della dignità richiamandosi a molto pensiero filosofico, ma facendo riferimento in particolare a Darwin e alla prospettiva darwiniana allo scopo di collocare l'essere umano nel contesto che gli è proprio, quello della storia naturale. La dignità non è ciò che contrappone l'uomo alla natura, ma, al contrario, il risultato di un processo che ha a che fare con la storia della vita. Ciò non toglie che la dignità, come ricorda Bianchi, faccia parte della carta dei diritti. E, in particolare, vi fa riferimento l'articolo 3 della Costituzione che suona così:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

È un inno meraviglioso a un principio fondamentale: l'eguaglianza, una parola che negli ultimi trent'anni è stata sottaciuta, derisa, disprezzata, opposta all'altro principio fondamentale, la libertà. Eppure l'articolo 3 della Costituzione mette insieme libertà e eguaglianza e addirittura assegna alla Repubblica il compito istituzionale, morale e politico di rimuovere tutti gli ostacoli che, limitando appunto la libertà e l'eguaglianza, impediscono ai cittadini di

essere cittadini, cioè persone autonome che partecipano attivamente e fattivamente alla vita politica, economica e sociale del Paese. Secondo la Costituzione dunque, la Repubblica, in sostanza, dovrebbe togliere i ceppi che incatenano l'autonomia dei cittadini e li mantengono come sudditi, incapaci di uscire dallo stato di minorità. Nel 1784 Immanuel Kant aveva scritto il saggio *Che cos'è l'illuminismo?* In esso la dignità si associa all'autonomia. «L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che è imputabile a se stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza guida di un altro». Questa incapacità non è solo soggettiva. Dipende anche dalle condizioni politiche, economiche, sociali, educative in cui si trova un uomo, come i prigionieri della caverna di Platone, i quali finiscono col non sapere che, al di fuori dell'antro in cui sono incatenati, esiste un altro mondo, anzi molti altri mondi e accettano come cosa naturale lo scenario che l'antro offre loro. Rifiutano di usare in modo autonomo il proprio intelletto e non sanno nemmeno di avere perso o di non avere mai avuto né autonomia né dignità. Possono trovarle? Possono scoprirle? Utopia? Sogno? Eppure coloro che scrissero la Costituzione pensavano che la distanza tra una visione delle cose e la sua realizzabilità non fosse poi così incolumabile come vogliono farci credere coloro che oggi vedono la politica come un mero problema di amministrazione o di organizzazione.

Molti fatti e misfatti della nostra storia recente rappresentano la dimostrazione del grado di consapevolezza a cui erano arrivati i Padri della Costituzione quando in quest'articolo 3 si richiamavano al rapporto fra le condizioni politiche, economiche e sociali e i principi di libertà e di eguaglianza.

Inutile negarlo, a dispetto del principio di eguaglianza che leggiamo, per fortuna, in tutti i tribunali, la legge non è uguale per tutti. Inutile negarlo, i ricchi e potenti hanno più possibilità di difendersi, possono pagare buoni avvocati, hanno perfino il potere di gridare con maggiore forza contro l'ingiustizia e l'oppressione. Ne hanno certamente diritto. Solo che dovrebbero avere lo stesso diritto coloro che non sono né ricchi né potenti. Poiché questo non accade, l'urlo assume il sapore dell'arroganza.

E intanto ci addentriamo in una caverna fra le ombre di cui stentiamo a riconoscere i tratti. In nome della concretezza e del

realismo, stiamo perdendo il senso dei confini fra principi etici, pratiche istituzionali, compromessi politici. Dov'è la democrazia?

Riprendiamo seriamente il discorso sull'eguaglianza, partendo dall'articolo 3 della Costituzione, ma di esso dobbiamo acquisire e accettare tutt'e due i commi, perché il primo, che sancisce la pari dignità di tutti i cittadini, ha bisogno del secondo che segnala le condizioni politiche, economiche e sociali per il raggiungimento della pari dignità. Oggi invece, parafrasando Orwell, vien voglia di dire che gli uomini sono tutti eguali, ma alcuni sono più eguali degli altri.

Ma cos'è la dignità? Ve ne sono due forme. La prima è aristocratica e antiegalitaria: la dignità del sovrano o di un nobile. La seconda invece è egualitaria e democratica e la troviamo già nel 1400 in Pico della Mirandola e poi nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Essa ha a che fare con l'essere umano in quanto tale, si riferisce all'individuo in quanto persona, esprime l'appartenenza a quella comunità che riunisce tutti gli uomini in quanto uomini, si identifica con quell'eguaglianza che si basa sul riconoscimento e sul rispetto della diversità, quella di donne, bambini, uomini di qualunque razza, cultura, lingua, sessualità, si lega al lavoro e allo studio e al diritto di tutti di averli.

Chiedere l'elemosina

Una donna chiedeva l'elemosina. Vedova, non poteva riscuotere la pensione prima dei 65 anni. Il caso ha suscitato interesse e solidarietà, ma anche rabbia, talvolta malposta. Non è prendendosiela con gli extracomunitari che si risolve la questione. Il problema è la povertà. Il problema è un essere umano, nella fattispecie una donna, che è costretta a chiedere l'elemosina per la strada. Quando arrivai a Pisa, ormai più di quarant'anni fa, una delle prime cose che mi colpì fu l'assenza di medicanti per le strade. In Sicilia, da dove provenivo, ogni città e ogni paese aveva qualcuno che teneva il cappello in mano o lo poggiava sul selciato delle strade. Come dire, faceva parte del contesto. Di solito erano mendicanti che stavano a gambe incrociate sui marciapiedi sempre nello stesso posto ed erano conosciuti da tutti. Con il passare del tempo, in Toscana cominciarono a presentarsi donne, uomini e bambini che per le strade chiedevano l'elemosina oppure lavavano i vetri ai semafori degli

incroci. Cominciarono a presentarsi un po' in tutt'Italia. Erano stranieri. Sono stranieri. Chiedere l'elemosina è l'ultimo stadio. Lavare i vetri delle macchine è uno stadio più in sù, assume la forma primordiale del lavoro retribuito. Vendere accendini e braccialetti è ancora un gradino più in sù, è commercio. Siamo già a un passaggio di mano degli accendini dai fornitori ai venditori agli acquirenti. Tre gradini diversi nell'ambito della povertà. Tre gradini diversi nell'ambito della dignità. Chiedere l'elemosina per la strada è la cosa senza dubbio più umiliante. Per tutti, tranne forse che per gli zingari, le cui donne e i cui bambini, nel chiedere denaro, hanno negli occhi un'aria di sfida e quasi impercettibilmente canzonatoria. Gli zingari non si umiliano e non perdono la dignità perché si sentono diversi e ne sono fieri. Ma non è la stessa cosa per chi è stanziale come noi e ha perduto il lavoro. Per quanto oggi imperversi la precarietà e il lavoro non sembri più fortemente associato all'identità e alla dignità di una persona, resta il fatto che la perdita del lavoro è un colpo al cuore da cui non è facile risollevarsi. La degradazione umana aumenta quando il bisogno spinge all'elemosina e se questo accade, è perché nessuno si è accorto di chi sta annegando nella solitudine e nella disperazione.

È vero che le religioni spingono gli uomini di buona volontà a essere caritatevoli, ma spesso le edificanti storie di generosità e di carità – ci avete fatto caso? – raccontano molto di più di chi la carità la fa piuttosto che di chi la riceve. Ci si ricorda più facilmente dell'uomo forte, cioè di colui che fa il bene, molto meno dell'uomo debole, cioè di chi lo riceve perché ha bisogno. Perfino nei casi dove affiora lodevolmente l'atto di generosità, a emergere in primo piano non è il perdente che viene beneficiato, ma il vincente che offre i propri buoni sentimenti e i propri doni. In questa bizzarra classifica di bontà, ai gradini più alti ci sono i vip che fanno le feste o gli spettacoli per beneficenza o le signore che girano una volta al mese per gli ospedali a elargire la loro bontà. Manifestazioni che trovo arroganti, utili al narcisismo dei ricchi, delle donne e degli uomini di successo, dei benpensanti.

Le disuguaglianze aumentano, la sproporzione fra ricchi e poveri si accresce, la filosofia del consumismo continua a dominare incontrastata persino nella crisi attuale che sta diventando recessione. La povertà, giustamente propugnata da Papa Francesco secondo

una grande tradizione religiosa che vide in S. Francesco il campione, è un valore contro i ricchi e i loro eccessi, non una raccomandazione per coloro che sono già poveri. E questo vale non solo per chi è credente, ma anche per chi non lo è.

Togliersi la vita

È sempre difficile accettare un suicidio, ma la morte voluta, come quella di Gabriele, giovane ingegnere livornese, precario messo in cassa integrazione, è un modo di dire no che incute sempre rispetto e deve indurre a quella riflessione a cui ci invita, nonostante l'infinito dolore, la madre. Quando negli anni '80 si cominciò a parlare di globalizzazione si diffuse e divenne dominante una determinata visione del mondo. In essa c'era posto per l'abbassamento dei salari, per il ritorno verso forme occulte di schiavitù, per la ridislocazione in vari angoli del pianeta della produzione, per guerre fatte in nome dell'umanità, per l'idolatria e l'onnipotenza dei cosiddetti manager, per le speculazioni bancarie, per un indebolimento dei valori morali in nome dell'efficienza e del realismo, per la selvaggia occupazione privata di tutto ciò che era pubblico, per la fine della responsabilità sociale. Ci fu posto anche per il precariato che da spiacevole fase transitoria dell'esistenza divenne in silenzio condizione permanente. Una destra aggressiva impose di fatto l'idea di *precarietà* come condizione permanente del lavoro e una sinistra ormai esangue che si vergognava di se stessa e andava in cerca di servili riconoscimenti imprenditoriali e manageriali di fatto la accettò chiamandola *flessibilità*. Che cos'è la *flessibilità*? In teoria un'ottima cosa: poter cambiare lavoro senza sentirsi prigioniero della ripetitività quotidiana dei gesti e dei comportamenti; essere svincolati dal lavoro fisso che condiziona tutta una vita; ottenere piena libertà nelle scelte. Un mondo meraviglioso! Del resto, il padre dell'economia politica Adam Smith aveva rilevato nel XVIII secolo che la ripetitività del lavoro di fabbrica uccideva l'intelligenza dei lavoratori. In pratica il racconto della *flessibilità* ricorda invece la storia di Pinocchio, di Lucignolo e del Paese dei Balocchi. Il famoso burattino credeva di andare a divertirsi con l'amico e si trasformò in asinello. Il lato asinino della *flessibilità* è la *precarietà*: dover cambiare lavoro in base alle fluttuazioni del

mercato; essere condizionati per tutta la vita dalla mancanza di impiego fisso; non avere alcuna libertà nelle scelte. La *precarietà* non soltanto dà insicurezza rispetto al lavoro e al futuro, ma alla lunga tende a piegare il senso di orgoglio e di dignità delle persone, poiché esse sono sempre ricattabili fino al punto che la loro volontà si disperde e la loro autonomia si dissolve. Il vero problema è il fatto che la *precarietà* da condizione transitoria dell'esistenza è diventata, come già detto, condizione permanente in un mondo dove ogni speranza per il futuro, ma anche ogni rabbia per un presente che sta offendendo la dignità e l'orgoglio, non riescono a trovare né spazi né valori collettivi. Ogni senso critico resta privato e si dissolve nell'autoinganno indotto dall'oscillare mediatico tra la falsa euforia prodotta dalla pubblicità di un mondo che non c'è, e lo spettacolo di corruzione, di immoralità e di egoismo a cui assistiamo tutti i giorni, ma che vediamo alla tv come dal buco della serratura, dall'altra parte e in silenzio. Non so se il gesto di Gabriele sia stato un no a tutto questo, ma certo porta a pensare quanto tutti noi siamo complici di una società e di una democrazia fatta da donne e da uomini in permanente stato di disegualianza e di precarietà, incapaci di indignarsi, senza volontà e senza autonomia, con il cellulare al posto dell'orgoglio.

I braccialetti e la schiavitù del lavoro

La notizia dei braccialetti che l'ingegner Cohn ha brevettato per il controllo dei lavoratori di Amazon (più educatamente e ipocritamente, per migliorare l'efficienza del lavoro) merita, al di là delle polemiche contingenti, qualche riflessione su un mondo nascosto e dimenticato che tuttavia esiste su questo pianeta e non si vede: il mondo dello sfruttamento sul lavoro e la lesione della dignità di chi lavora. Mi serve un libro, vado su Amazon, lo cerco, lo trovo. C'è anche la versione ebook. Non è la stessa cosa del libro fisico, ma ha due vantaggi. Costa molto meno e, cosa importantissima, dopo avere pagato, lo ottieni in Kindle con un semplice click. Non è la stessa cosa del libro fisico per un'altra ragione. L'impaginatura è diversa e non corrisponde affatto a quella del libro. Questo complica le cose non tanto al lettore di un romanzo giallo, per esempio, o di racconti in generale, quanto allo studioso o, più in generale, a colui che ha

bisogno del documento originale. Mettiamo comunque che voglio e trovo il libro fisico e lo ordino, magari con un sistema veloce che pago in sovrapprezzo. Devo superare una frustrazione. Non posso averlo subito. Non ce l'ho lì davanti sullo scaffale di una libreria. Vedo la copertina online. Devo aspettare uno o qualche giorno. Peggio se lo acquisto nel week end. Una piccola frustrazione, senza dubbio, ma nel nostro pianeta, che è un'immensa raccolta di merci fisiche e virtuali, siamo ormai abituati ad avere tutto e subito, e aspettare non è facile. Ogni nostro desiderio è un ordine che il mercato può eseguire per soddisfarlo e poter girare fra le merci, libri o divani o qualunque altra cosa, in modo virtuale, da un lato ti dà un senso di straordinaria, gioiosa potenza, dall'altro però ti produce una sensazione di mancanza. Vuoi mettere andare al negozio e provare la giacca, anzi peggio ancora le scarpe o i pantaloni per vedere se ti stanno? Certo, online risparmi. Inoltre, a ovviare a quella sensazione di mancanza derivata dal fatto che il desiderio dell'acquirente non si può soddisfare immediatamente vi è la precisione rigorosa nella consegna. Tutto sembra perfetto, ma a quale prezzo? Al prezzo dello sfruttamento di chi la merce la deve impacchettare, spostare, consegnare. Un prezzo che il cliente non vede. Non è una novità. Il braccialetto dell'ingegner Cohn è l'ultimo ritrovato di una lunga storia del lavoro. Karl Marx aveva fatto vedere bene come stavano realmente le cose nei processi di produzione delle merci. Quel genio che era Charlot aveva rappresentato una straordinaria parodia del sistema di sfruttamento del lavoro dell'operaio nel famoso film *Tempi moderni*, dove il lavoratore doveva adattarsi alla velocità del sistema automatico di produzione. In epoca più recente ricordo che perfino zio Paperone cercò di usare le scimmie per il lavoro a catena, ma fallì perché perfino esse non riuscivano ad adattarsi. Negli anni '70 Michel Foucault scrisse *Sorvegliare e punire*, un'analisi cruda dell'organizzazione di un carcere, il cui sistema di controllo era simile a quello elettronico rappresentato dai braccialetti. Calenda fa bene a dire che quei braccialetti di Amazon non arriveranno mai nel nostro paese dove si producono solo quelli che si vendono nelle gioiellerie, ma lo sfruttamento del lavoro e la lesione della dignità dei lavoratori, checché se ne dica, non sono diminuiti negli anni, anzi, nonostante le leggi, sono probabilmente aumentati. Dietro la concorrenza e la libertà di mercato, dietro le luci dei supermercati

reali o virtuali, vi è ancora il lato oscuro, materiale e psicologico, del dispotismo sul lavoro che oggi nessuno vuol vedere, talvolta nemmeno chi lo subisce.

Essere disabili

«Non è una questione di scalino, è una questione di dignità». Così ha affermato con amarezza Fabrizio Torsi, medico analista della farmacia dell'Ospedale di Livorno. È disabile. Cito da una sua dichiarazione al giornale: «Per me tutto è una conquista: sono stanco di dover dimostrare quanto valgo perché la maggior parte della gente non mi vede subito come un professionista, ma prima di tutto come un uomo in carrozzina. Sono stanco di dover considerare un sogno poter entrare in un negozio. E non poter portare mia figlia al cinema e sedermi al centro della fila perché le sale, anche quelle più nuove, non sono attrezzate. E non ne posso più della maleducazione delle persone che sporcano i marciapiedi senza pensare a chi passa in carrozzina o di chi blocca gli scivoli senza curarsi del prossimo». Lella Ronconi, di Grosseto, anche lei si batte contro le apparentemente piccole, in realtà grandi disattenzioni che rendono la vita quotidiana di un disabile difficile e lo pongono in condizioni di minorità e di perdita di dignità. È stata insolentita da un consigliere comunale, che forse dovrebbe contare fino a dieci (meglio fino a cento) prima di scrivere sui social. Vi è molta, troppa insofferenza. E disattenzione. Mi sono chiesto quante volte ho parcheggiato senza pensarci la mia bicicletta sul marciapiede, impedendo così a un disabile o a una carrozzina per bambini di passare oppure costringendo a ingiuste e talvolta faticose e imbarazzanti deviazioni. Ha ragione Fabrizio Torsi, è questione di dignità. Tutte le volte che l'ho fatto, ho creato le condizioni per ledere la dignità di qualcuno. Tutte le volte che un disabile non può entrare in un negozio o non partecipare a una manifestazione o a una lezione o non può andare al cinema con la sua famiglia, la dignità è lesa. Dettagli. Ma appunto la dignità come parola, rispetto a umanità ed eguaglianza, ha qualcosa di particolare. La si individua indirettamente, nei dettagli. E così pure la sua perdita o, al contrario, il bisogno di averla riconosciuta dagli altri. Se si usa una lente di ingrandimento, la si vede nei rapporti di lavoro, quando i conflitti,

legati al potere o al denaro, molto spesso nascondono da una parte un attacco alla dignità di chi è subordinato e dall'altra l'orgoglio di chi subisce quest'attacco e rivendica la propria dignità ferita. La si nota a scuola quando emerge la differenza tra chi può e chi non può, mentre tutti hanno un diritto eguale allo studio e alla formazione. La si coglie in chi si trova in condizioni di minorità, quando qualcuno esibisce, anche involontariamente, magari parcheggiando la bici sul marciapiede, la propria presunta superiorità. Dignità significa autonomia. Una democrazia che non punti all'autonomia non solo politica ma esistenziale di tutti i suoi membri, non è una democrazia ma un inganno. E perché tutti i membri abbiano la facoltà di essere autonomi, bisogna rimuovere gli ostacoli che ne impediscono la realizzazione. Anche e soprattutto nei dettagli, perché come ci insegna appunto Fabrizio Torsi: «Non è questione di scalino. È questione di dignità».

In fondo è questo che vuol dirci Luigi Bianchi: la storia dell'evoluzione, la storia naturale, la storia delle civiltà ci insegnano che non bisogna fare quel che troppo spesso continuiamo a fare e cioè confondere lo scalino con la dignità.

Alfonso M. Iacono

PREMESSA

All'inizio della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione europea, proclamata solennemente nel 2000 a Nizza e poi resa «pienamente vincolante», sette anni dopo, con il Trattato di Lisbona, campeggia un principio assiomatico che, per il modo in cui è stato formulato, si direbbe inciso nella pietra. Cinque parole che sintetizzano non soltanto il contenuto del capitolo che segue, ma il senso dell'intero documento: «La dignità umana è inviolabile». Un'espressione simile era già stata collocata in testa alla Costituzione della Repubblica Federale tedesca: «La dignità dell'uomo è intangibile». E infatti proprio i rappresentanti tedeschi avevano sollecitato l'inserimento al primo punto, come principio assoluto e universale, dell'asserzione già codificata in casa loro. È facile intuirne il perché. I tedeschi con quell'affermazione perentoria, con pretese di universalità e in fondo utopica, dal momento che in tanta parte del mondo la dignità dell'uomo è tuttora calpestata con il beneplacito di chi detiene il potere, avevano inteso ripudiare e condannare la tragica esperienza del nazismo, e al tempo stesso contrastarne eventuali tentazioni iterative immettendo nel circuito politico un apposito anticorpo. Quella lugubre esperienza, quell'«epoca dei lupi», per ricordarla con le parole di Vasilij Grossman, lo scrittore russo che seguì al fronte, per quasi tre anni, come inviato del giornale «Stella rossa», la lotta per ricacciare gli invasori hitleriani, i tedeschi l'avevano non soltanto consentita, ma anche in larga misura condivisa. E non in un'epoca lontana, quando eliminare fisicamente l'avversario era una pratica corrente, ma pochi anni prima, quando il loro Paese, civilissimo e uno dei più avanzati nelle scienze, era stato colto da un'ondata di follia criminale. Perché è difficile definire in altro modo la spaventosa quantità di nefandezze commesse sul suolo tedesco negli anni Trenta del secolo scorso e di là con la forza delle armi esportata nel resto dell'Europa. Ancora oggi è

impossibile ripensare senza un brivido di orrore a quanto avvenne in quegli anni: allo sterminio di milioni di persone solo per un'assurda, infondata, ossessione razziale o per una macabra frenesia eugenetica. La ignobile «Aktion T4», che purtroppo si tende spesso a ignorare, eliminò più di centomila persone, in gran parte bambini, ritenuti un inutile peso, essendo improduttivi e quindi condannati a vivere a spese della collettività.

Tutto questo è accaduto. Non si può, né si deve ignorarlo né, tanto meno, si può negarlo, senza esporsi al ridicolo. E a curarne la memoria debbono essere non soltanto i tedeschi, che ne furono gli artefici, e coloro che ne furono vittime, ma anche chi, impotente, fu costretto ad assistere allo scempio. Perché la memoria di quanto accadde in quegli anni, come ha scritto il giurista Giovanni Maria Flick, «è indispensabile per ricostruire la dignità di noi tutti». L'asserzione categorica, posta in testa alla Carta europea, ha questo intento e questo significato. È un invito a vigilare, anche sfidando l'utopia, perché a nessuno in nessun sito della terra venga mai voglia di rinnovare gli orrori del nazismo.

LA NUOVA DIGNITÀ E LA VECCHIA EUROPA

Abbiamo ritenuto opportuno anteporre questa premessa a ogni altra argomentazione, perché in essa è contenuto *in nuce* e documentato con un preciso riferimento storico il principio conduttore della nostra ricerca, ossia il principio secondo il quale la dignità dell'uomo è una dote naturale che impone, in quanto tale, come immediato corollario, il rifiuto e la condanna di qualunque discriminazione, etnica, religiosa, sessuale o comunque si configuri. Questo principio è presente in ognuno dei capitoli che seguono, anche se in forma implicita, come il classico filo rosso, per riemergere, alla fine, nella riflessione conclusiva, con una ipotesi utopica ma, a nostro avviso, non priva di senso, considerando le condizioni caotiche in cui versa attualmente il pianeta.

È bene precisare subito che il criterio adottato per questa ricerca è quello evolucionistico, per il quale il soggetto umano non è una creatura «spirituale» o, meglio, un ente «dualistico» di stampo cartesiano, composto di materia e di «spirito», ma è un normale vivente, come ne esistono miliardi sulla terra, che nel corso del processo evolutivo ha acquisito doti intellettive in misura esponenziale, fino a raggiungere, unico tra i viventi, lo stadio dell'«autocoscienza», vale a dire la consapevolezza del suo esserci, come individuo cosciente e pensante, dotato di una sua identità. Con questo poderoso strumento ha innescato una «evoluzione culturale» che lo ha portato, sia pure tra continue contraddizioni e conflittualità, dalla originaria condizione di bestia all'attuale livello di civiltà, facendone un «ente morale», come notò anche Darwin ne *L'Origine dell'uomo*. Secondo questo criterio, è evidente che il concetto di dignità, in tutte le sue dimensioni, compresa quella elaborata dopo l'ultima guerra e ampliata rispetto al concetto precedente, con l'aggiunta di una serie di diritti relativi all'esistenza fisica, non può essere una creazione moderna dei giuristi, ma deve essere la presa

IL CERCHIO SI CHIUDE NÉ PADRONI NÉ SERVI: UN MONDO PER TUTTI

Come i fiori volgono il capo verso il sole, così, in forza di un eliotropismo segreto, tutto ciò che è stato tende a volgersi verso il sole che sta salendo nel cielo della storia.

WALTER BENJAMIN

Se è questo il percorso che ha condotto la specie umana dallo stadio scimmiesco all'attuale livello di civiltà ne consegue che l'uomo da millenni non vive più nel contesto naturale in cui consumano le loro esistenze gli esseri non umani, ma vive in una realtà artificiale, costruita da lui allo scopo di migliorare le proprie condizioni di vita. Una realtà, che diventa ogni giorno più complessa e più lontana dalle basi naturali sulle quali è stata edificata. In essa si mescolano simboli, idee, risorse tecnologiche, norme giuridiche, strutture sociali e oggetti materiali, coordinati a livello globale dal linguaggio che collega gli umani tra loro, come un poderoso collante. Di questa realtà, che è in costante e rapida espansione, nessuno può ritenersi artefice: neppure i geni che le imprimono svolte radicali o spinte decisive. Perché nessuno parte mai da zero: tutti operiamo valendoci del patrimonio di nozioni e di strumenti, messo insieme dalla collettività.

La differenza tra i due processi di evoluzione dell'uomo, biologico e culturale, sta nei principi che li governano. Nella realtà naturale, di cui anche noi siamo parte, perché fuori dalla natura non c'è nulla, vige il principio di «casualità»¹. In natura, secondo la teoria

¹ Darwin sapeva che il caso in realtà non esiste, perché non possono esserci eventi senza causa, e lo ha scritto: «Naturalmente si tratta di una espressione assolutamente scorretta che, però, serve a far capire chiaramente la nostra ignoranza delle cause di ciascuna variazione particolare». TELMO PIEVANI, *Anatomia di una rivoluzione*, Mimesis, Milano-Udine 2013, p. 52, spiega che con il termine «casuale» lo scienziato inglese ha inteso sottolineare il fatto che le variazioni «non emergono perché utili, emergono e basta, presentandosi come un materiale grezzo che poi viene plasmato di volta in volta dalla selezione naturale».

INDICE

<i>Prefazione</i> [di Alfonso M. Iacono]	9
<i>Premessa</i>	19
La nuova dignità e la vecchia Europa	21
La dignità degli esclusi La rivolta contro il privilegio	39
Dall'Anima alla Ragione Il peccato originale del dualismo	57
Evoluzione La teoria che elimina il dualismo	65
Il «Noi» Fondamento del vivere «umano»	79
Il cerchio si chiude Né padroni né servi: un mondo per tutti	85
<i>Bibliografia</i>	93
<i>Indice dei nomi</i>	97

L'elenco completo delle pubblicazioni è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?Col=philosophica>



Publicazioni recenti

214. Marcacci Flavia [a cura di], *Quando io non sono tu. Pensare e praticare una cultura del rispetto*. In preparazione.
213. Vero Marta, *Quella non comune tendenza all'universalità. Studio sull'Empedocle di Hölderlin*, 2018, pp. 168.
212. Bianchi Luigi, *La dignità globale. Un mondo dell'uomo per l'uomo*, Prefazione di Alfonso M. Iacono, 2018, pp. 100.
211. Di Biase Giuliana, *John Locke e Nicolas Thoynard. Un'amicizia ciceroniana*, 2018, pp. 296.
210. Amoroso Leonardo, *Nastri vichiani*, 2018, pp. 124.
209. Gori Pietro [a cura di], *Ernst Mach tra scienza e filosofia*, 2018, pp. 224.
208. Iacono Alfonso Maurizio, *Studi su Karl Marx. La cooperazione, l'individuo sociale e le merci*, 2018, pp. 124.
207. Imre Toth, *Le sorgenti speculative dell'irrazionale matematico nei dialoghi di Platone*, a cura di Romano Romani e Paolo Pagli, prefazione di Romano Romani, 2018, pp. 92.
206. Fussi Alessandra, *Per una teoria della vergogna*, 2018, pp. 164, ill.
205. Pirmi Alberto, *La sfida della convivenza. Per un'etica interculturale*, 2018, pp. 308.
204. Galletti Matteo, *Reciprocamente responsabili. La responsabilità morale tra naturalismo e normativismo*, 2018, pp. 296.
203. Bertelli Linda, *L'utopia nell'estetico. Tempo e narrazione in Ernst Bloch*, 2018, pp. 152.
202. Pleșu Andrei, *Pittoresco e malinconia. Un'analisi del sentimento della natura nella cultura europea*, traduzione e cura di Anita Paolicchi, prefazione di Victor I. Stoichita, 2018, pp. XII-216.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2018